

appuntamento

**MICHELANGELO ANTONIONI
UN GIORNO ALLA CASA DEL CINEMA**
Una giornata tutta dedicata a Michelangelo Antonioni. Oggi alla Casa del cinema di Roma a cominciare dalle 16 con la proiezione di *Lo sguardo che ha cambiato il cinema* di Sandro Lai, in collaborazione con Rai Teche. Introduce Carlo Di Carlo. Ore 17 *Fare un film per me è vivere* di Enrica Fico Antonioni (1996) introduce la moglie Enrica. Alle 18 *Cronaca di un amore* in versione restaurata. Segue proiezione in presenza di Michelangelo Antonioni alle 21 di *Lo sguardo di Michelangelo di Michelangelo Antonioni* (2004, 15 minuti), filmato sul restauro della tomba di Giulio II del Buonarroti.

a teatro

ALTRO CHE UOMO RIDICOLO, IL DOSTOEVSKIJ DI LAVIA È PROPRIO LUMINOSO

Aggeo Savioli

Appare come stretto in una camicia di forza, o avvolto nelle fasce onde si vestivano le creature nella prima infanzia, il protagonista del *Sogno* di un uomo ridicolo di Fiodor Dostoevskij, incarnato, sul palcoscenico dell'Argentina di Roma, ricoperto da una fin troppo simbolica distesa di fango, da Gabriele Lavia (anche regista, scenografo, costumista, oltre che adattatore del testo). Definito dallo stesso autore «racconto fantastico», esso ci narra di un misero eroe, sbeffeggiato fin da piccolo per una sua goffaggine, più supposta che comprovata, e da adulto giunto, al culmine di travagliose vicende, sull'orlo del suicidio. Qui, tuttavia, egli si fermerà, trovando risarcimento nel vagheggiare un mondo remoto nel tempo, passato

o futuro, un pianeta diverso, eppur simile alla nostra Terra, guarito dalla violenza e dalla sofferenza: poiché il male, dice il personaggio, non è connesso alla natura umana, ma frutto di una cultura malata e mortificante. Tema controverso è quello del potenziale drammaturgico insito nell'opera narrativa del grande scrittore russo; e ne abbiamo fatto cenno in una precedente, congrua occasione. Di certo, ascoltare la parola dostoevskiana pronunciata con giusto calore ed esatta misura da una voce di attore, e accompagnata quando occorre da sobria gestualità, ci comunica un'emozione ben maggiore di quella prodotta dalla semplice lettura. Nel percorso interpretativo di Lavia, il

sogno di un uomo ridicolo rappresenta un punto luminoso; e questa sua riproposta si distacca dalla contingenza che l'ha suggerita, ovvero l'infortunio occorso a Mariangela Melato, tale da imporre il rinvio alla prossima stagione dell'allestimento di Chi ha paura di Virginia Woolf, creando un vuoto nella programmazione dello Stabile capitolino. Lo spettacolo, di ammirevole concisione (una settantina di minuti filati), è dunque altamente raccomandabile, anche a chi non sia particolarmente incline ad apprezzare il «tour de force» di un ben noto signore della ribalta, al quale vediamo del resto affiancarsi una sola presenza, quella di Francesco Bonomo, in sembianza di alter ego, sosia o

doppio dell'«uomo ridicolo», echeggiandone l'eloquio accorato. Ma inoltre si scorge, sin dall'inizio, figura anonima e tacita una toccante bambina, segnale vivente di uno dei rovellati costanti e insistenti nella vita e nell'arte di Dostoevskij: la tenerezza paterna e cristiana espressa in più luoghi verso i più deboli e indifesi dei nostri simili. Il tessuto verbale è, insomma, tutto o quasi nell'azione scenica, peraltro punteggiata di richiami musicali, riferibili al sommo Bach e a un compositore di oggi, Arvo Pärt. Notata, alla «prima», tra gli spettatori, Mariangela Melato: che Lavia, al termine della serata, ha salutato con solido affetto, augurandole un felice ritorno al lavoro.

Dario Fo nel Duomo degli spiriti liberi

Nella videocassetta da oggi con l'Unità l'artista ci narra il medioevo nella cattedrale di Modena

Rossella Battisti

Bassorilievi, formelle, particolari architettonici: tutto riconduce al mondo del lavoro, agli operai, ai contadini. C'è la storia sociale del Medioevo, rappresentata da una Modena che sta vivendo «una specie di vacanza dal potere». Siamo intorno all'anno Mille, infatti, e mentre le lotte per le investiture contrappongono il papa e l'imperatore e, di riflesso, anche i seguaci dell'uno e dell'altro, Modena si ritaglia uno spazio autonomo, un momento di libertà, approfittando di scomuniche, vescovi deposti e riposti e qualche maneggio per tenere alla larga, almeno per un po', le mire dei potenti. Un interregno felice, in cui la città preconizza, con cinquant'anni di anticipo, il passaggio a una nuova forma di governo, quella dei comuni, dove si delinea un governo più mirato e leggi più giuste. L'edificazione del Duomo diventa così un modo concreto

La lezione-spettacolo tenuta l'estate scorsa davanti alla chiesa ci racconta la storia dietro l'architettura e le sculture



Dario Fo e, sotto, Luca Zingaretti nella fiction «Cefalonia»

per rappresentare un'idea di nuova «ecclesia» intesa in senso latino come comunità che si riunisce non solo per parlare con Dio, ma per stare insieme, per discutere di problemi e di difficoltà del vivere. Intenti dichiarati in quelle iscrizioni che riportano per la prima volta gli autori del monumento e non i potenti e nobili committenti, dove vengono effigiati l'architetto e i muratori che hanno contribuito alla costruzione della chiesa e non papi e imperatori. Anzi, la chiesa che c'era prima, voluta dal vescovo Eriberto e costruita appena trent'anni prima, viene demolita con improbabili scuse (lo definirò pericolante per via di un terremoto che nessuno aveva avvertito...) per far spazio alla nuova chiesa e insieme alla nuova idea di ecclesia. È il Duomo per la gente, per i contadini che entrano e si riconoscono nei tratti di Adamo ed Eva vestiti come

È l'XI secolo, la città si ritaglia un periodo di libertà e l'edificazione del Duomo rappresenta un'idea nuova di chiesa

loro, con panni poveri e calzerotti. Nell'incalzare del discorso di Fo, la cattedrale si fa libro di pietra da sfogliare, per scoprirvi dentro una comunità che prende coscienza di sé e si racconta al di là delle classi e del censo. Diventa, come nel titolo dello spettacolo, «il tempio degli uomini liberi». C'è la politica e la dignità dell'uomo, il lavoro e la conoscenza, l'arte e la storia. Capitoli ricchissimi che sorprendono - sottolinea Fo - non solo per il molto che c'è ma anche per quello che non c'è: «Non c'è il giudizio universale, la morte, la pena, il castigo, non c'è l'inferno né il paradiso. Chi l'ha costruita non ha voluto inserirvi le solite cose, le meraviglie e gli stupori fasulli, le mortificazioni del corpo e del sesso. Il ricatto e la minaccia costruiti sullo spauracchio del peccato». Persino le immagini di Gesù, come Dario ha scoperto in seguito, appartengono a un secolo dopo, ovvero quando il duomo è stato costruito non c'erano né santi né potenti. Un monumento alla libertà, dove il popolo è protagonista. In scena, o meglio sul sagrato, davanti alla Porta dei Principi, Dario Fo sarà la voce narrante del libro di pietra. Senza rinunciare ai suoi motti arguti, ai rimandi al presente, ai richiami al pubblico da intrappolare nella rete del pensiero libero e divertente.

Per Alfio Caruso, che ha ricostruito l'eccidio in un libro, la vicenda fu molto più aspra e controversa, però il film tv ha avvicinato il grande pubblico a questa pagina di storia

Cefalonia, la fiction di Raiuno non dice tutta la verità

Segue dalla prima

La vicenda della Acqui è stata infatti molto più aspra, straziante, controversa, commovente, esaltante di qualsiasi film o sceneggiato che a essa si ispiri. Pur punteggiata da bravi attori, da musiche intense, da costumi appropriati, con quel mesto grigioverde dei militari che già spiegava le nostre miserie e anticipava le nostre sventure, la fiction non poteva che procedere per aggiunte e per eliminazioni. Dovendo costruire una storia è stato giocoforza lasciare sullo sfondo la vera storia. Persino nel raccontare alcuni degli episodi fondanti si è andati per le vie brevi. La famosa votazione per decidere in che modo comportarsi davanti alle richieste della Wehrmacht si sviluppò in modo diverso da come apparso sullo schermo. Non fu una scelta secca, bensì articolata sulle tre alternative poste dall'alto comando germanico: chi vuole combattere con i tedeschi, chi vuole cedere le armi ai tedeschi, chi vuole trattenerne le armi. Il 24 settembre alla «cassetta rossa», quando vennero fuci-

lati circa 130 ufficiali, il maggiore von Hirschfeld, comandante delle truppe da sbarco, inviò soltanto graduati quale ultima offerta ai colonnelli e ai tenenti colonnelli mandati a morire davanti a un ulivo, tuttora esistente con i fori delle pallottole diventati ormai comodo rifugio delle formiche. In quella splendida giornata di sole gli italiani dimostrarono di sapersi immolare. La tv l'ha mostrato soltanto in parte. Non fu pronunciata alcuna sentenza di condanna, non furono offerte spiegazioni, veniva soltanto pronunciato il rauco e monotono «quattro raus (fuori)», che significava fuori dal cancello della villa. Più di una volta capitò che si presentassero in dieci, quindici e i carnefici, provenienti in gran parte dal Sud Tirolo - alcuni erano stati cittadini italiani fino al 1938, altri tornarono a esserlo dopo il '45 - reagivano stizziti davanti alla solita disorganizzazione dei mangiaspaghetti. Nessuno per fortuna cantò Core ngrato. Il sottotenente Gianni Clerici, romano ventitreenne, intonò l'inno del Piave pre-



sto imitato dai compagni assieme ai quali raggiunse il secolare e imponente albero di ulivo, scelto perché accanto c'era una fossa in cui i cadaveri venivano spinti a

pedate. Davanti al plotone d'esecuzione - se ne alternavano tre, ognuno composto da otto militari in giacche bianche - il colonnello Mario Romagnoli, eroico comandante del 33° artiglieria, accese la pipa, tirò una boccata e poi rivolse un ultimo sorriso ai suoi massacratori. Anche l'episodio dell'ufficiale che rifiuta di esibire la propria tessera di miliziano fascista, grazie alla quale sarebbe stato salvo, fu molto più rabbrividente. Il tenente palermitano Carmelo Onorato lavorava all'ufficio cifra, tuttavia nella settimana dei combattimenti era andato volontario in prima linea. All'annuncio del sergente che bastava dimostrare di esser stati iscritti al partito fascista o alla milizia per scamparla, Onorato avanzò fino al cancello, si tolse la benda insanguinata dal capo, strappò la tessera in faccia al kapò e tirò dritto verso l'ulivo. Il Cefalonia della Rai ha l'incontestabile merito di avere avvicinato il grande pubblico a quella che è la pagina più nobile della nostra sciagurata guerra. Sono decine e decine gli episodi nei quali sarà piacevole scoprire che i ragazzi della generazione sfortunata furono i più convincenti rappresentanti che la Storia potesse regalarci. Sarà anche la maniera concreta di

rimediare all'ultima beffa loro riservata: esser celebrati anonimamente. Perché il sergente Saverio Blasco, il personaggio interpretato da Zingaretti, non esiste, ma Abele Ambrosini, Oscar Altavilla, Augusto Poma, Giovanni Gasco, Mario Romagnoli, Gianbattista Fioretti, Gianni Clerici, Carmelo Onorato, Enrico Solito - vent'anni, il più giovane dei fucilati - Giovanni Parisone, Giuseppe Ciaiole, Guglielmo Pantano, Edoardo Gherzi, Achille Olivieri, Ferruccio Zebei, Gigi Cuni, Nicola Tirino, Girolamo Tognato esistevano eccome. Al punto di giocarsi la vita assieme ad altri 9400 commilitoni perché noi si potesse vivere in un Paese civile.

Alfio Caruso *

* Storico, ha ricostruito l'eccidio di Cefalonia nel libro «Italiani dovete morire», Longanesi, 2000. La fiction lunedì ha avuto 7 milioni 300 mila telespettatori, quasi 27% di share, martedì 7 milioni 93mila (quasi il 26%).

Giovanni Paolo II Cronaca di un Pontificato

a cura di Roberto Monteforte

Gli oltre venticinque anni di Pontificato di Giovanni Paolo II raccontati attraverso le cronache de l'Unità in presa diretta

in edicola con l'Unità a 5,90 euro in più

